



Anche in questa ora grande
drammatica della storia l'unica
tristezza è non essere santi.

Anche in questa ora grande
drammatica della storia l'unica
tristezza è non essere santi.

Franco Costa

NOSTRO NATALE

La Chiesa ha una sua vita, che è la vita del Cristo e l'anno liturgico ha le sue tappe, che sono le tappe della Redenzione, ma potremmo correre il rischio di ridurre a sterili soliloqui queste nostre meditazioni se il loro oggetto dovesse considerarsi come avulso dalla storia dell'umanità che cammina e spesso proprio ci appare diretta verso mete spaventosamente opposte a quella della sua salvezza.

La tentazione più forte, credo, che possa prendere un'anima cristiana è quella che la porta a considerare l'infinità del messaggio divino per molti uomini; per cui la stessa opera della Chiesa sembra assumere proporzioni limitate, di salvaggio per pochi eletti, nella tempesta che inabissa i molti.

E allora noi ci chiediamo che valore abbia questo rinnovarsi del ciclo liturgico, questo stesso nostro Natale, per noi, e per ciascuno di noi e per il mondo tutto. Certamente, non conosciamo i disegni della Provvidenza divina ed il loro incrociarsi con le libere volontà umane è un mistero, ma non ci sfugge, penso, il rapporto di arcana dipendenza di queste da quelli, nel complesso della storia degli uomini, per cui si vede in essa il segno del dito di Dio. Solo in tale modo si capovolgono gli angoli visuali ed appare in una prospettiva diversa la realtà della condizione nostra: gli sforzi del male ci si svelano vani perché non possono arrestare la potenza di Dio. E possiamo ripetere col salmista proprio nell'introito della prima Messa di Natale «Perché fremono le nazioni e i popoli tramano vani disegni?».

Si oscurano le strepitose vicende di cui è intessuta la storia degli uomini, e rifugge in tutta la sua luce l'unica vicenda, che è degna di esser narrata. Quella del Padre che dice al Figlio: «Io oggi ti ho generato». Abbiamo bisogno che ci siano ripetute queste parole e sentiamo che nella maestà di una rivelazione così alta acquista decoro la nostra natura umana.

Per ciascuno di noi la nascita del Salvatore, nella sapiente intelligenza della pietà cristiana, non è però una semplice commemorazione del fatto storico più incredibile di tutti i tempi: significa e vuole essere una nascita del Cristo in noi, in modo che Egli viva e noi siamo Cristo. Vorrei dire, con paradossale affermazione, analoga a quella paolina, che dobbiamo completare quello che manca anche alla Nascita di Gesù: la nostra rinascita in Lui. Come potremmo chiamarlo altrimenti («l'Emmanuele», il Dio con noi)?

Ecco allora che si comprende il perché di una rievocazione e di una rinnovazione del Mistero di Dio: l'inserimento faticoso della nostra attività, il nostro rifarsi in Lui, che può liberarci dal «vetusto giogo del peccato».

Se per la storia degli uomini e per quella delle singole anime la Natività è subordinata a un'accelerazione, che può renderla operante, per la storia della Chiesa Essa è già una linea vitale che circola liberamente nelle sue membra. Perciò la liturgia può parlare, con la bocca dei profeti, di un'azione già avvenuta, di una Redenzione già operata e il giubilo della Gerusalemme che è in terra può dirsi pari a quello della Gerusalemme che è in cielo. «Viderunt omnes fines terrae salutare Dei nostri: iubilante

Deo, omnis terra. Notum fecit Dominum salutare suum: ante conspectum gentium revelavit iustitiam suam».

L'allegrezza che è nei cieli, perennemente, e sulla terra, con la Chiesa, può divenire l'allegrezza di tutti gli uomini e di ciascuno di noi. Possibilità, che non è utopia, poiché Dio agisce dall'alto e distribuisce i suoi doni secondo un'economia, che è quella dello Spirito e non può paragonarsi alla nostra. Dal momento che il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi, l'effusione della Grazia ha pervaso e pervade tutta la storia, privata e collettiva, degli uomini. Perciò non ci è lecito dubitare, anche attraverso le dolorose esperienze della fragilità, in una riedificazione di quanto è stato distrutto e in una trionfale Parusia, che è il ritorno di Cristo, la sua manifestazione finale alla consumazione dei tempi.

Luigi Tirelli

Una esperienza di grande importanza per i cristiani del nostro tempo è quella che è stata realizzata in alcune parti della Francia e che il Padre M. R. Loew ci narra in un libro di straordinario interesse (1).

Mai come in questo momento noi cristiani ci accorgiamo della verità da noi propugnata, difficilmente riesce ad attecchire tra i più umili e miserabili, tra coloro che più vicini sono al cuore di Cristo, che più naturalmente dovrebbero essere portati a sentire, ad amare, a seguire la parola divina.

Perché? Che cosa mai è mutato dal messaggio d'una volta che ha trovato proprio tra gli umili e i derelitti la sorgente più viva di fede, che per essi soli è riuscita a propagarsi in tutto l'universo conquistando a Cristo tutto il mondo allora conosciuto? Come mai questo messaggio di amore, di uguaglianza, di speranza ora non fa più presa ed è abbandonato e odiato come un interessato mendacio?

C'è da restare veramente atterriti di fronte alla responsabilità che una simile constatazione presenta di fronte a noi.

Se oggi il popolo non sente più il cristianesimo non è questo una colpa per noi che non siamo riusciti a farlo vivere nella sua reale bellezza e verità; e lo abbiamo sminuito e falsato e spesso agitato ai nostri particolari interessi?

C'è oggi tutto un mondo da rifare, in uno sforzo gigantesco di restaurazione piena della verità evangelica; c'è un lavoro silenzioso e sottile, fatto di amore, di carità e di spirito di sacrificio, per



La Missione Proletaria in Francia

riportare alla Chiesa tante anime che forse senza alcuna colpa ne sono lontane

Il Padre Loew è partito dalla considerazione che «il proletariato è un popolo pagano con superstizioni cristiane» e che è necessario andare a lui con lo spirito del missionario. Oggi «il lievito è fuori della pasta», dobbiamo reintrodurlo per riportare questa lievitazione. Ma come?

Basta andare a predicare e a convincere? Basta parlare dal pulpito? No. P. Loew si è fatto una esperienza personale di grande interesse e che gli ha fatto capire la via da seguire. Un giorno passando per una via senza incontrare una donna che lo guarda e rimane costernata in volto.

«Che c'è signora?», le domanda il Padre. Qualche disgrazia? E la risposta che viene è questa: «Mi sta per morire, perché voi siete venuti qui?».

La risposta della donna è una condanna e un ammonimento. Il re è staccato dalla massa che lo vede solo come qualcosa di distante, non vive con lei dividendo le sue gioie e i suoi dolori, aiutandola a superare le traversie della vita e a ritrovare in ogni cosa la luce del Signore. Attualmente egli è l'uomo dei matrimoni e dei funerali e la Chiesa non è più la casa comune ma la casa comune è l'osteria. E il prete, anche se povero, ha l'aspetto del borghese non più del servitore di tutti, del servo dei figli di Dio; e per questo finisce con l'allontanarsi.

«Sappiamo che i giovani curati in provincia, almeno, hanno lo stile di un fattorino o di un commesso, ma quando si va a casa loro si vedono le poltrone di cuoio, e la domestica... (anche se è la mamma) ci dice che il proletariato si sente speso». Quello lì ha la domestica e un posto fisso, è un ricco» (pag. 30).

E' necessario invece che si vengano col proletariato per innalzarlo e aiutarlo a comprendere bene il messaggio di Cristo «Tre anni di vita spesa nei quartieri operai hanno dato la certezza che l'insuccesso molto strettamente nella vita del quartiere e il contatto giornaliero e familiare coi suoi abitanti permettono di raggiungere senza artificio e in modo naturale l'elezione dell'ultimo delle popolazioni che vi si trovano».

P. Loew, avendo il suo bravo permesso del Vescovo, è andato a vivere tra i poveri, nel loro quartiere: tra le loro miserie. E proprio tra i più poveri, presso il porto di Marsiglia. Ha preso una cameretta, l'ha imbiancata con la calce e si è installato nel quartiere. A poco a poco diventa uno dei quartieri, uno di loro. Va dal fornajo a comprare il pane, passa per le loro stesse strade e fa facile trovarlo, è diventato «accessibile». «A poco a poco mi ambiento». I suoi vicini cominciano a co-

noscerlo, a comprenderlo, ad amarlo. Non c'è più quel senso di esterrefazione che prima impediva loro di avvicinarsi al prete. Ora tutto è divenuto naturale e la sua stessa presenza è un esempio, uno sprone. Francesco, il più povero e il più misero di tutti, un stracchino che vive dei rifiuti, una sera di primavera va da lui e gli dice: «Padre, vorrei fare la prima comunione» (ha 23 anni). Altri lo seguono a poco a poco. La sera stanchi del lavoro, tra amici, si riuniscono a leggere il Vangelo. E' una esperienza nuova che li conquista. Essi si riuniscono a pregare «Ognuno mette la sua anima a suo modo, poiché ognuno vi partecipa. Tutti sanno che non si deve venire per far piacere al Padre o per la speranza di qualche beneficio "terrestre"».

E assistono alla Messa che egli celebra in una casa e si sentono più uniti, più fratelli, tutti, e si vogliono bene. Certe volte la Chiesa, si attardano, ma qui ritrovano più facilmente la vicinanza con Dio.

(Con questo la Chiesa non viene ad essere negata la Parrocchia deve essere sempre il centro di tutto questo lento lavoro e in essa devono confluire tutti). Ma c'è bisogno oggi di maggior immediatezza e di una più viva penetrazione.

E' solo dei sacerdoti un simile lavoro di penetrazione? No. Anche i laici devono lavorare in questo senso, anzi i laici possono fare

ARTE CINESE

Angelus ad pastores ait: Annuntio vobis gaudium magnum quia natus est vobis hodie Salvator mundi, alleluia.

(Dalla liturgia del S. Natale).

L'ANNUNCIO



PICCOLA INCHIESTA sugli spettatori e sul CINEMATOGRAFO

Vi è un motivo comune a tutti gli spettatori, che ci dà ragione dei diversi che possono esserci, dell'interesse per il cinematografo: cioè il divertimento.

Anche quando può sembrare che manchi un vero interesse (come se si vuole sfuggire al proprio umore): in questo caso il cinema è ancora il surrogato più semplice; (dei rimedi naturali che è sempre aperto la presenza degli altri: la possibilità di guardare dai loro occhi, se così si può dire. Mutare punto di vista: che è la caratteristica di un gioco assai comune, il travestimento).

Qui l'iniziativa (che ci vuole sempre in un gioco, e che richiede il coraggio dei bambini o dei poeti) per lo spettatore è ridotta al minimo, alla mera aspettativa. (Del resto la sua influenza sulla produzione è sempre relativa: e data da quello che si chiama «il gusto del pubblico»).

A questa semi-passività non potrebbero proporsi problemi. E' la normale produzione cinematografica che risponde a questa discretissima esigenza: con una ripetizione di motivi facili, la cui prevedibilità secondo la normale partecipazione; con un minimo di ordine, assai precario, sorretto dal lieto fine.

Uno spettatore appena un poco più esigente richiederà quella tensione che è propria di un gioco più evoluto, in cui l'ordine sia stabilito da alcune norme fondamentali, risapute. Qui si presenta già un certo contenuto etico. Ecco come Huizinga («Homo ludens», I) giustifica questo fatto: egli parla del «gioco»: «con quella tensione è messa alla prova la forza del giocatore... la sua forza morale, perché nonostante l'ansioso desiderio di vincere il gioco, egli si deve mantenere entro i limiti del lecito prescritto...» (E' il caso del film d'avventura in genere, netta contrapposizione di buoni e cattivi. «Lieto fine, o più raramente tragico, ma con eroismo»).

Ho accennato a un minimo di ordine necessario ad ogni film (come a ogni gioco). Quest'ordine, che può anche essere assolutamente privo di problemi; se appena implica una valutazione morale, non per questo ne prospetta qualcuno notevole.

I problemi nascono da un ordine morale nuovo, nascono solo dall'arte. Ma prima di questa esigenza massima, c'è posto almeno per soddisfare chi si contenti di una indicazione e non anche di una concreta espressione artistica. (Di solito, non tutti riescono a distinguere la differenza di valore tra quei film da una parte, la cui vicenda soltanto rispecchi questo ordine superiore tratto magari da un'opera letteraria, e, dall'altra, quelli in cui quest'ordine si scopra nelle immagini, sia essenzialmente «visibile». Dovrebbe esser chiaro che «arte» è solo in questi ultimi.

Certamente, i primi, rispetto a quella che è la produzione corrente, presentano già un tono abbastanza alto. Anche di tutti questi spettatori si può dire che cercano il divertimento. L'arte stessa è divertimento: una sosta, si direbbe, dove si dà forma a un futuro che si vuole, e che non si sa realizzare. Un gioco, (perché anch'essa come questo «realizza nel mondo imperfetto e nella vita confusa una perfezione temporanea, limitata» — un'«oasi» —) gioco che ha trovato un suo intimo riferimento con i problemi della vita, e un suo preciso ordine morale.

Qual'è infine l'augurio di uno spettatore che guardi anche il futuro?

Di quei modi quotidiani comuni a tutti i paesi del mondo che il cinema è venuto scoprendo e diffondendo, si attende una precisazione (in quanto artistica) morale. Che sia un po' l'antico: «Tel est du globe entier l'eternel bulletin». (E' tuttavia diverso, per il suo linguaggio particolare, più accessibile — se anche non sarebbe certo cattiva una difficoltà che nascesse da una inquietudine intelligente). Non per spegnere il desiderio del viaggio che i suoi paesaggi (così spesso falsi nella visibile finzione oppure in un troppo acerbo realismo) non hanno colmato; anzi per tenebre desto quell'interesse per le persone, gli ambienti e i fatti del mondo che i suoi paesaggi migliori hanno certo accentratato: ma collocandolo in un giusto quadro che nel disadunare dal miraggio del lontano, induca al problema del profondo. Per dare un senso della comune condizione umana, dove gli sforzi di ogni esistenza, dalle situazioni in apparenza più distanti, si accostino in una nuova simpatia.

P. F.

ESPERIENZE

La vita spesa nei quartieri operai hanno dato la certezza che l'insuccesso molto strettamente nella vita del quartiere e il contatto giornaliero e familiare coi suoi abitanti permettono di raggiungere senza artificio e in modo naturale l'elezione dell'ultimo delle popolazioni che vi si trovano».

P. Loew, avendo il suo bravo permesso del Vescovo, è andato a vivere tra i poveri, nel loro quartiere: tra le loro miserie. E proprio tra i più poveri, presso il porto di Marsiglia. Ha preso una cameretta, l'ha imbiancata con la calce e si è installato nel quartiere. A poco a poco diventa uno dei quartieri, uno di loro. Va dal fornajo a comprare il pane, passa per le loro stesse strade e fa facile trovarlo, è diventato «accessibile». «A poco a poco mi ambiento». I suoi vicini cominciano a co-

E' solo dei sacerdoti un simile lavoro di penetrazione? No. Anche i laici devono lavorare in questo senso, anzi i laici possono fare



DIVAGAZIONI NATALIZIE

Accanto al Natale religioso c'è il Natale familiare, anche esso impastato di delicatezze, di attese spesso sproporzionate, di preparativi per un pranzo o per un incontro.

tacola innovazione» che farà strabillare i parenti e gli amici in visita.

Ma chi è stato l'architetto?

Ed il piccolo o grande erede che si cela con sottile umiltà nella piccola folla estasiata, compare alla ribalta per spiegare e illustrare i prodigi di luce, i fiori di bambagia sulle montagne di carta pesta, lo sfondo blu di quella vecchia carta che serviva ad involgere la pasta e che è stata conservata gelosamente; ma, ahimè, non potrà dire se non ai più intimi come zampilli la fontana dove galleggiava la pancia di cellulosa, perché essa comporta l'uso di un certo strumento normalmente custodito nel bagno e messo in funzione con acqua calda e sapone in ben altre circostanze e con un carico di disincantati ricordi. Ma tutto questo non può scemare il suo entusiasmo di costruttore e il mistero della fontana velata di un pudico ribobbo aumenta anch'esso la poesia del patetico momento.

Le poesie dinanzi al presepio stanno forse passando di moda. Ho in proposito un ricordo recente. Tentai di restaurare l'abitudine in casa, due anni or sono con alcuni versi, che, a un lettore superficiale parevano, sembrare irrilevanti.

Era una poesia in cui si presentava un piccolo bimbo non esente, nella sua ignoranza umana, da quegli inconvenienti che dolcemente affaticano le madri.

Tuttavia, posso confessarlo, non ebbe molto successo. La feci recitare a una nipotina di 5 anni che giunta all'ultimo verso scoppiava in una risata nervosa, come fanno le bambine quando, sono lì per dire cose più grandi di loro, anche se debbono essere fornite di imprimitur.

Ma quello che mi ha addolorato di più è stata l'incomprensione dei grandi: qualcuno rideva per compiacenza, ma i più erano ipocritamente scandalizzati e protestavano con una serie di ma e però.

Un'altra recitò: E' natale, è natale che

d'amor mi presta l'ale... ecc., portando le piccole mani alle spalle per significare «l'ale» che spuntavano angelicamente sul suo corpicino.

Tutto questo commosse solamente i parenti più strettamente collegati alla bambina, ma gli altri erano molto più attenti al caffè ed agli avanzi del dolce che ancora stazionava al centro della tavola.

Decisamente, pensai che la poesia fosse cosa morta; ma l'anno dopo non sapemmo proprio come sostituirla tanto più che i bambini che erano soliti ricevere un piccolo regalo per l'occasione, non potevano sottrarsi all'idea di farne a meno e cominciarono a recitare tutte le poesie imparate durante l'anno, dalla «Vispa Teresa» alla «Brasileña Rumba» (la «Vispa Teresa» era quel tanto sufficiente di risate per commuovere le tasche dei parenti).

Un momento importante in occasione delle feste è la scelta degli ospiti. I parenti distribuiscono le forze con una certa strategia: in modo che a Natale uno invita quelli che lo inviteranno a Capodanno o per l'Epifania e viceversa. Ma chi soffre di queste manovre economiche — che si celano sotto il bel vezzo delle feste da passare in «famiglia» — sono i giovani, i quali, magari, sarebbero disposti a sacrificare la giornata alla famiglia ma non propriamente a quella d'ordine.

Invece occorre far la rivista a tutti gli zii disonibili, sentir rimpiangere i natali degli altri tempi, allegrissimi vivacissimi, a sentir loro si direbbero addirittura orgogliosi. Cosa che risulta impossibile ad una sola occhiata che ti rivela le lacrimucce agli angoli degli occhi, segno della fanciullezza iperbole e del vecchio bevuto nonostante l'artrite. In questi casi gli unici a conservare il senso della dignità sono i ragazzi che mangiano in silenzio e, se più sensibili, si vergognano.

Ogni tanto vengono stimolati e punzecchiati dagli anziani: «Non sapete essere

allegri, su, animo, via». E ti fanno questi ultimi l'effetto di quei grossi scout che se ne vanno a 50 anni coi pantaloni corti, trascinando con giovanile baldanza la loro impellicciata obesità.

Solo nel pomeriggio è ammessa la presenza di qualche estraneo accuratamente selezionato perché non disturbi l'atmosfera familiare. (Io mi chiedo se fra trent'anni sarò anch'io capace di torturare i miei eventuali figli e se debba giungere a quell'età per disimparare che per svagarsi occorre, almeno, una novità; posto sempre che a Natale uno «debba» svagarsi).

Io non posso qui dire perfettamente come vien definito con sintetica parola il tipo meno che è destinato a prolungare il «dominio della serata»: ma lui, nonostante questo nome affibbiatogli fra bisbigli e mormori, sa imitare almeno tre voci celebri, racconta con disinvoltura le sue presunte grazie e disgrazie sentimentali, fa sparire le monetine nel cavo della mano per estrarle da sotto il mento, e poi ci insegna quel fantastico giochetto da società in cui ci si passa l'un l'altro, in fila, un fiammifero acceso dicendo parole obbligatorie: «E' arrivato don Alonzo, a piedi, a cavallo sopra un «bigonzo». E paga un pegno quello nelle cui mani il fiammifero si spegne. Inutile aggiungere che al pronunziar di queste parole, bisbigli e mormori si accentuano.

Sapevo benissimo come le signore attempate e zitelle trovino almeno quel tipo di giovanotto che risveglierà forse ancestrali ricordi e tutto un mucchio di sfumati rimpianti.

Ma, di sera, costatando con soddisfazione, che: «oggi possiamo andare a letto senza cena» — o che «queste cose non si possono fare mica sempre» — ha inizio quel processo di sublimazione nella memoria per cui la giornata comincia ad essere stata simpatica, per diventare divertente tra sei mesi, divertentissima tra un anno, magnifica tra due, e così via.

Quasi che veramente diventi più bella quanto più s'allontana, come le statue da campane fatte per esser viste a distanza e a distanza desiderate.

Piero Pratesi

SIGNIFICATO DI DEBUSSY

I. FORMAZIONE E AFFERMAZIONE DELLA PERSONALITÀ

"De ta musique avant tout chose
De ta musique encore et toujours
Que ton vers soit la chose envolée..."

Così Verlaine, in quella sua «Art poétique» che fu il programma dell'impressionismo poetico, dell'aspirazione comune ai maggiori poeti dell'epoca. Già Baudelaire aveva detto «che la poesia s'avvicina alla musica per mezzo di una prosodia misteriosa e sconosciuta»; Teodoro de Banville avrebbe voluto «che il poeta, liberato da ogni concezione empirica, non avesse avuto altro padrone che il suo orecchio delicato, reso sottile dalle più dolci carezze della musica» e asseriva che «le similitudini, le gradazioni, le gamme di colori e di suoni sono l'ultima parola dell'arte»; Rimbaud, lusingandosi di trovare un giorno o l'altro un verbo accessibile a tutti i suoi sensi, dichiarava che «la poesia non è più, come un tempo, lucida esposizione di idee o di situazioni sentimentali reali o possibili, ma gioco d'immagini, di sonorità, di ritmi, di sensazioni, di frammenti di idee». Da questa concezione al simbolismo il passo fu breve; e nel primo simbolismo — desideroso di ottenere una «specie di orchestrazione letteraria del poema, accompagnando il tema principale quasi musicalmente con una scelta di parole, per la loro sonorità e per la loro ricchezza di sogno, allusive a cose in apparenza estranee al soggetto e lontane, bagnando il tema in una atmosfera melodica e filosofica che lo penetrasse e prolungasse senza assorbirlo — sentiamo l'eco dell'invito Wagneriano: «L'opera più completa del poeta deve essere quella che, nel suo ultimo compimento, può diventare una musica perfetta».

Su questa strada presto si fa avanti, con l'enigmistica personalità di Mallarmé, una così raffinata sottigliezza, una così esaltata preziosità della sensazione e della commozione, da far cadere l'opera d'arte su di un piano di disintegrazione spirituale, chiamato poi col termine generico di «decadentismo». E fu appunto Mallarmé, la cui casa era frequentata da letterati come Verlaine, Henry de Régnier, G. Kahn, P. Louys, F. Vielé-Griffin, Stuart Merrill, ad accogliere tra i suoi più cari amici e ammiratori il giovane Claudio Debussy, del quale un amico e coetaneo, Paul Dukas, disse: «la più forte influenza che abbia mai subito è quella dei letterati, non quella dei musicisti».

In quegli anni (1874) un'esposizione di quadri di tre giovani artisti, Monet, Renoir, Pissarro, veniva tacciata di «impressionismo» da un giornalista dell'epoca; il quale non vide e non seppe che quei giovani, cogliendo un'apparenza da fuori per fissarla e trascurando quanto l'occhio non può cogliere, non volevano dare l'illusione della realtà intellettualmente e interamente conosciuta, ma sviluppando i dati della sensazione, dare importanza al «motivo» più che al «soggetto»; e la critica che a loro si fece perché anatomizzavano la visione nei riguardi della realtà, perché dividevano i toni, perché la loro opera aveva i caratteri del non finito, del frammentario, aveva una strana rassomiglianza con l'appunto che i professori dell'Accademia fecero alle prime opere di Debussy; basti per tutti il giudizio della Suite sinfonica «Préludes»: «Egli ha... una tendenza pronunciata, persino troppo, alla ricerca dello strano. Si riconosce in lui un sentimento del colore musicale la cui esagerazione gli fa facilmente dimenticare l'importanza della precisione del disegno e della forma. Sarebbe desiderabile che egli si guardasse da questo impressionismo vago...». Debussy non se ne guardò; e fu la sua salvezza. Anzi, nell'opera successiva «La Déesse élue» su versi del preraffaellita D. G. Rossetti, quell'ambiguità attraente quella declamazione apparente-

mente arcaica, quello studio di ingenuità, quella vaporosa, lenta, esatta, sottile armonia, sono i segni d'una personalità che, per affermarsi, rinunciava a quante suggestioni potevano venire dalla scuola francese — Massenet, Bizet, Gounod, Saint-Saëns, Chabrier —; non solo, ma — eresia imperdonabile! — dove ben presto ribellarsi, per un'intima necessità estetica, alla teoria e all'opera di Wagner, il dominatore indiscusso e indiscutibile delle scuole tedesche e francesi (Berlioz, Franck) del secondo Ottocento, erede di quell'egemonia musicale che nella prima metà del secolo era stata di Beethoven. «Si cercano le idee in sé, quando si dovrebbe cercarle intorno a sé. Si combinano, si costruiscono, s'immaginano dei temi che vogliono esprimere delle idee; si sviluppano, si modificano rispetto ad altri temi che rappresentano altre idee, si fa della metafisica, ma non si fa della musica...». Così Debussy.

Già nelle «Arabesques», nella «Petite Suite» e, soprattutto, nella «Suite bergamasque» la concisione, la rara eleganza, la sensibilità squisita, il tono a volte romantico, a volte arcadizzante, sono le qualità essenziali di questo ribelle e stravagante allievo dell'Accademia. Dopo aver musicato alcune poesie di de Banville e di Bourget, Debussy si accosta con una profonda penetrazione del testo, con una fesa volontà di espressione, a Verlaine con le «Ariettes oubliées» (1889), a Baudelaire con i «Cinq poèmes» (1890); senza bisogno di puerili imitazioni, con una semplicità di mezzi veramente geniale, mediante l'instaurazione di un nuovo rapporto tra parole e musica, d'verso e lontano da quello suggerito dal «lied» romantico, e tutto inteso a prolungare sino all'emozione quello che il verso ha semplicemente accennato, Debussy trova il «suo» recitativo, la «sua armonia», immergendo la parola in quella suggestiva atmosfera musicale che nessun compositore moderno ha più dimenticato. Poi comporrà i versi e la musica delle «Proses lyriques» in cui le sottili, acute sensazioni dell'artista passano lievemente e senza di-

scontinuità dalle sillabe sognanti e leggere del testo:

...Elles ont passé, les Frères, les Sœurs,
Semant leur rire au gazon grêle,
Aux brises frémissantes
La caresse charmante
Des hanches fleurissantes...

all'immagine musicale, fremette, fantasiosa, personalissima.

Nelle «Trois chansons de Bilitis» su versi di Pierre Louys, l'atmosfera si fa ancora più sottile: «La Flûte de Pan» è d'una ingenuità piena di grazia, col suo canto di modo antico, il suo sgranarsi delle note come sulla siranga arcadica, la sua commossa declamazione; «La chevelure» è armonicamente agitata ed espressiva di uno stato d'animo turbato; «Le tombeau des Naiades» ha colori vivi ma non chiassosi, trascinante ma non enfatica larghezza di melodia. Ed ecco finalmente, nel 1892, il poeta preferito, il maestro adorato, Mallarmé, riceveva in omaggio da Debussy un «Prélude à l'après-midi d'un faune» ispirato a un suo poema apparso nel 1876. Le parole stupite del Poeta «Cette musique prolonge l'émotion de mon poème en situant le décor, plus passionnément que la couleur, sont un des meilleurs commentaires que ne siano mai stati fatti. L'invito dei primi versi:

...Arcane tel éti pour confident
Le junc vaste et jumeaux dont sous
[L'azur on joue,
Qui, détournant à soi le trouble de
[la joue,
Rêve dans un solo long que nous
[amusions
La beauté d'alentour par des con-
[fusions
Fausses entre elle — même et notre
[chant crédule...

veniva raccolto dal flauto di Debussy, che non pretende affatto a una sintesi del poema, ma ne trattiene e rivive il sentimento nascosto e suggerito, preparando l'animo ai sottili versi; l'abbandono il mistero e il fremito dei desideri, l'ebbrezza della calura meridiana e il languore che induce al sonno, la fantastica vita dei sogni, tutto vi è reso in brevi incisi melodici, temi appena apparsi e già spezzati e ridotti, o amalgamati e vivi nella nascita e nell'espandersi di altri frammenti, in un gioco di variazioni timbriche sempre impensate, eppure aderenti al fletto e ai colori del fantasma musicale, sempre naturali e sgorganti immediatamente dal sentimento che li genera e li forma come la terra esprime la bolla d'acqua, che

nel nascere è già distinta e vive diversa e pur continua in ogni voluta, ad ogni tratto. La orchestra è piccola, e viene suddivisa in piccoli gruppi, che danno una colorazione screziata o sfumata, trasparente, tersa, mobilissima, dai tocchi leggeri, variati, originalissimi. Pensiamo di nuovo a Verlaine:

Car nous voulons la Nuance encor,
Pas la Couleur, rien que la Nuance.
Oh! la Nuance seule fiance
Le rêve au rêve et la fûte au cor!

E non è da intendersi che questa novità nell'arte fosse tendenza all'impreciso, incapacità di determinare esattamente e di fissare tutt'altro. Era espressione precisa, netta, efficacissima, immagine musicale concretamente e chiaramente rispondente al sentimento del vago, dello sfumato, del languente, alle sensazioni più mutevoli, più tenui e sottili. In questo capolavoro Debussy con precisione e, soprattutto con mezzi puramente musicali, liberi da qualsiasi riferimento di illustrazione materiale del testo, superando definitivamente il pericolo di un inserimento nella musica di elementi letterari, pittorici, filosofici, ci ha detto già quanto sapeva ispirargli solo la sua fantasia, il suo gusto, il suo cuore, pur nella suggestione di un'opera poetica, colta nel suo vero spirito, oltre l'oscurità verbale, ridotta e rivissuta e riespressa liricamente; ci ha detto quanto completa, feconda e ricca di promesse insieme, fosse la conquista del suo stile.

Anna Maria Gentili

Chiesa e Stato democratico

Con questo titolo l'on. Dossetti ha pubblicato il discorso pronunciato alla Costituente in sede di discussione del famoso art. 5 (diventato poi 7) offrendoci così l'occasione di riesaminare a mente più calma il significato di quella votazione la cui reale portata non fu sufficientemente valutata da coloro che, da ambedue le parti, ne furono artefici e protagonisti.

Il senso dei patti Lateranensi, in regime fascista è profondamente diverso dal senso degli stessi patti in regime democratico. Per Mussolini i Patti Lateranensi significavano un compromesso che doveva far coesistere il sistema conservatore italiano con la nuova «praxis» atavistica del fascismo: lo Stato si clericalizzava formalmente, ottenendo il consenso delle masse d'ordine per rimanere intrinsecamente più fascista nella concezione e nei metodi dell'agire politico; tuttavia il Cattolicesimo diventava, sia pure in termini moderati, religione di Stato nel senso della tradizione giuridico-politica dello Stato confessionale.

Ciò spiega l'esitazione di molti spiriti indipendenti quando si vide proporre nell'art. 5 la sanzione costituzionale di un certo sistema politico che essi, ben a ragione, ritenevano superato.

Senonché altro era il senso che di per sé aveva il sistema

dei Patti Lateranensi, altro l'interpretazione politica ad essi data dal fascismo. Ed è sostanzialmente una interpretazione nuova che ci fornisce il Dossetti nel suo libro.

Egli imposta la questione in termini rigorosamente tecnici: lo Stato e la Chiesa sono due ordinamenti giuridicamente originari come è ogni ordinamento «che non deriva la propria giustificazione e il proprio fondamento da un altro»; da ciò la distinzione e la parità dei due ordinamenti, l'irrilevanza per l'uno della maggior parte dei fenomeni che formano og-

Significato nuovo dei Patti Lateranensi.

Lo Stato dell'800 e lo Stato di oggi.

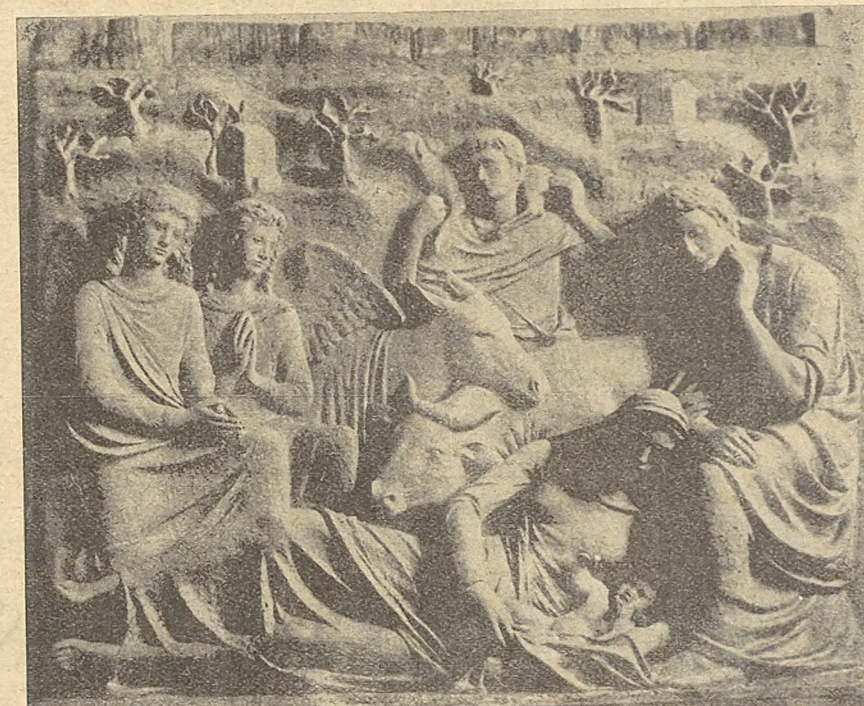
getto dell'altro, la bilateralità dei loro rapporti, la possibilità di rinvio dell'ordinamento giuridico statale a norme dell'ordinamento giuridico canonico. Questa impostazione tecnica, ha però, proprio per la sua stessa tecnicità, un ben preciso significato politico: come la bilateralità dei rapporti e il rinvio recettivo o forma e tra ordinamenti statuali non significano affatto di per sé sudditanza di uno Stato all'altro, così un simile

L. BENETTI

Ante luciferum
genitus, et ante
saccula, Dominus
Salvator noster
hodie mundo apparuit.

(Dalla liturgia dell'Epifania).

NATIVITÀ



RECENSIONI

H. D. ROPS: "Il mondo senz'anima."
M. ZUNDEL: "Il poema della Sacra Liturgia."

H. DANIEL ROPS - *Il mondo senz'anima* - Morcelliana, pag. 199. L. 250.

(c.m.) Già negli altri romanzi dei Daniel Rops (*La spada di fuoco e Morte, dove la tua vittoria?*) si può ampiamente notare il tentativo disperato del mondo moderno per ritrovare finalmente un po' di equilibrio e quindi un po' di pace.

I personaggi dei Rops hanno tutti vivo questo peso di un mondo senz'anima, soffrono tutti nell'intimità della propria coscienza il tragico destino di questa umanità desiderosa di purificazione e di serenità ma incapace di trovarla in formule stereotipate ed oscure. Questo libro del Daniel Rops, che oggi la Morcelliana ripropone in una seconda edizione, è invece uno studio accurato e profondo della realtà di oggi. È una disamina precisiissima di tutti i problemi che agitano il mondo di oggi e delle cause che hanno condotto alla crisi.

È ben difficile riuscire ad inquadrare questo mondo che sfugge, ad indagare quest'anima del mondo contemporaneo che oggi sembra addirittura scomparire, e comprendere tutti i fili che riallacciano la crisi di oggi ad una crisi ben più ampia che ritrova la sua radice nel mondo di ieri. Siamo noi stessi sperduti, scossi, senz'anima. L'A. riesce invece a penetrare in questi problemi restando egli stesso preso e affascinato dall'indagine che sta compiendo, soffrendo anche lui con l'umanità presente ma ponendosi nello stesso tempo come al di fuori, staccato, onde l'indagine conquistata lucidità e chiarezza d'impostazione veramente vivissima.

Il pericolo della macchina, il

fascino del godimento, l'inquietudine ossessiva e non costruttiva, la netta decadenza di ogni anello verso lo spirituale, le mille piccole grandi cose che incidono nella nostra vita sono esaminate attentamente.

Il libro — che richiede attenzione nella lettura — è una fonte inesauribile di meditazione personale e di osservazioni che abbracciano tutta la vita sociale. E' una fonte sempre viva di riflessione e a noi sembra indispensabile per affrontare e risolvere il tema generale di quest'anno: Cristianesimo e mondo moderno.

È un libro che col passar degli anni nulla ha perso della sua vivezza e della sua attualità, anzi... Noi vivamente lo consigliamo a tutti coloro che si interessano dell'avvenire di questo mondo di oggi, di questo mondo che deve — se vuol vivere — ritrovare la sua anima.

MAURIZIO ZUNDEL - *Il poema della Sacra Liturgia*. Ed. Studium, 1947.

(c.s.) L'opera si imposta essenzialmente sulla preghiera liturgica per eccellenza, la S. Messa. Questa vi è seguita e commentata in ogni suo momento, in ogni espressione del rito dal segno di croce all'inizio fino al «Verbum caro factum est» del Vangelo di S. Giovanni. E dal punto culminante della S. Messa, dalle parole divine: «Questo è il mio corpo, offerto è il mio sangue» l'autore trae il pensiero fondamentale che offre alla nostra meditazione: «Io spogliamento dell'io e il risentimento di Dio, l'assumere Dio in luogo dell'io, in modo che Dio possa dire «Io» nella nostra vita, possa dire in noi: Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue». Questa

idea centrale è presente implicitamente in tutta l'opera, emerge più o meno chiaramente dal commento di ogni parte della S. Messa, si sviluppa in conseguenze innumerevoli, aprendo orizzonti sconfinati, degni del bisogno d'infinito e d'assoluto che c'è nell'uomo.

Il poema liturgico viene a comprendere in sé una vastità universale, nella quale ogni creatura rivela la luce dell'Ere e divino da cui deriva, e la riflette in una molteplicità di toni diversi. Questo concetto, espresso nel «Benedicite» che troviamo all'inizio dell'opera, è riassunto nel «Dominus vobiscum» riferito sia agli uomini che alle cose.

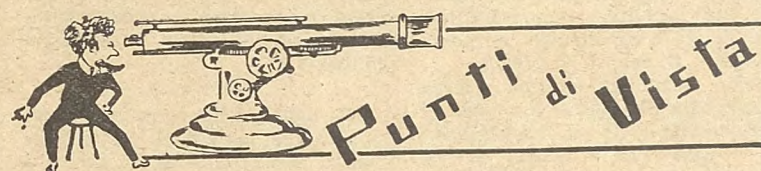
Tutta la trattazione, ricca di spunti di vera poesia e caratterizzata da un tono quasi sempre lirico, termina col precetto dell'amore, col comando: «Ama» perché è l'autore che in altro punto ci dice come «la liturgia sia la più alta e la più pura scuola di amore».

CONCORSO LETTERARIO

L'Editrice «Cenacolo», che sorge quale promotrice del convegno letterario nazionale, inizia le sue attività con un grande concorso per una produzione letteraria (novelle, racconti, bozzetti, poesie, saggi critici, scritti vari).

Il concorso è dotato di un complessivo di premi per lire 15.000.

Fra i concorrenti verranno prescelti i collaboratori per le prossime pubblicazioni. Per informazioni indirizzare: Editrice Cenacolo, Casella Postale N. 2, Reggio Calabria.



Questo periodo postbellico della nostra letteratura si intitolerà quasi certamente alla «cronaca»: nella prosa e nella poesia.

Da una parte, in prima fila, Pratolini con le sue due cronache e più, Pavesi, Alvaro, Moravia, Vittorini e Piovone; anche Berto e Calvino si fanno avanti e si scorgono pure, in lontananza, però, Levi e persino Listi di «Amore e desolazione». Dall'altra: Ungaretti con «Do'ore». Quasimodo con «Giorno dopo giorno», Sereni e altri ancora, giovani poetesse in particolare.

Certo, è un titolo che si presta a equivoci d'ogni genere: ma è troppo significativo per essere abbandonato.

C'è chi ci insiste, rispetto alla prosa soprattutto, per sottolineare una frattura con quella degli anni precedenti; per dire che ormai non si concepisce più in termini di prosa d'arte, capitoli e similitudini: guardatevi dal bello scrivere (Cecchi e compagni). Pare van cose nuove ed erano invece restavisti dannunziani, scaltretti e smaltizzati, sì, ma restauri tuttavia. Oggi c'è il realismo sociale, il mito della corallità ed altro ancora: ci siamo sprovvincolizzati, la Dio grazia!

Sì, non si può negarlo, c'è qualcosa di nuovo, ma non perciò resta vero quel che certi tizi van dicendo e che più ridurli pressapoco ai giudizi surriferiti.

Questa prosa di oggi ha ritrovato un suo tessuto narrativo che prima troppi scrittori avevano cercato invano: un'ampiezza di respiro, una lena di racconto, rarissime negli anni precedenti, in cui si trattava piuttosto di eccezioni (Barbelli, e le opere di alcuni pochi giunti ora alla maturità). Ma, ci sembra, quell'esperienza della prosa d'arte è presente, visibilissima, in tante pagine e, tra

le migliori, di questi scrittori nuovi (pensiamo a Pratolini, soprattutto). Il nitore di certi periodi, la purezza di certi toni, ci richiamano a qualche testo di ieri e già classico, piaccia o non piaccia ai critici odiernissimi.

Gli apriorismi dei programmi (realismo di massa), se possono servire come motivazione psicologica per spingere qualche artista vero sulla sua strada, presentano anche dei pericoli.

In questo caso bisogna guardarsi dalla scrittura impastata dai modi dei cinematografi, dall'uso volontaristico di un gergo ibrido senza giustificazione che non sia di moda. E non ci nascondiamo neppure i pericoli della impostazione quasi romantica di certi personaggi: già, multa rinascitura...

Per la poesia il discorso dovrebbe essere meno superficiale, tutto appoggiato sui testi, e non abbiamo il modo di farlo in questa sede: basti dire che l'ermetismo appare superato su tutta la linea da quelli stessi che ne erano stati i più validi rappresentanti. E anche qui senza incertenza e con molta sincerità. La poesia ha ritrovato una capacità di discorso talvolta anche di dialogo: e il dato della cronaca sentimentale, per dirla quasi con le stesse parole del critico che tenne a battesimo l'ermetismo, è divenuto la prima parolina del discorso poetico.

La nostra ambizione di fare già della storia ci ha spinto a illuminare più i fili legati alla tradizione che le soluzioni nuove. Abbiamo detto, tessuto narrativo ritrovato per la prosa, riferimento della capacità di discorso per la poesia. Questo intendiamo oggi per cronaca: e non ci sembra poco.

E. E.

trattamento riservato alla Chiesa non significa affatto confessionarietà dello Stato. Per questo l'art. 1 del Trattato, affermando sull'esempio dello Statuto albertino che la religione dello Stato è cattolica apostolica romana, per il Dossetti non significa altro che «una constatazione di fatto, ossia che la grande maggioranza del popolo italiano è cattolica con l'unica conseguenza giuridica che, ove lo Stato creda di dover ricorrere ad una cerimonia religiosa, per questa deve valersi del culto cattolico».

Visto così il sistema lateranense, si presenta in una nuova interpretazione perfettamente coerente ai principi democratici della Repubblica: appare cioè come una garanzia concreta della libertà di coscienza. Il pensiero dell'800 aveva inteso la libertà di coscienza come limite ad ogni organizzazione giuridica, mentre la nuova concezione umanistica d'ispirazione cristiana pensa che lo Stato, pur non violentando in nessun modo la coscienza umana, può provvedere ove questa intenda abbracciare una determinata religione positiva, o offrire una serie di facilitazioni giuridiche all'estraneità sociale della sua fede in tutte quelle materie, di per sé politiche, che rivelano un aspetto religioso. Questo vale, anche se in modi diversi, per tutte le comunità religiose organizzate; con la Chiesa Cattolica soltanto però, data la sua particolare natura giuridica di ordinamento originario, esso può avvenire non con intese interne, ma con accordi bilaterali. La libertà di coscienza viene così garantita attraverso statuti particolari concessi alle singole comunità. Chi non ricorda qui le idee sul regime profano cristiano e sulla struttura pluralistica della nuova città espresse da Maritain in «Umanesimo integrale»?

La nuova concezione ci offre tre nuove posizioni, la cui importanza ci può essere offerta dalle polemiche di cui furono oggetto per tanta parte della nostra storia: 1) il concetto atomistico della libertà di coscienza, 2) il concetto esclusivo ed assoluto di sovranità statale, che faceva dello Stato una struttura chiusa, inaccessibile alla penetrazione e alla continuità dei fenomeni giuridici. Dello concetto ottocentesco si è decantato attraverso la esperienza politica del totalitarismo che di quel concetto aveva fatto il suo cavallo di battaglia, 3) infine l'abbandono (e questo è il fatto più importante) del confessionnalismo statale.

La cattolicità italiana ha rinunciato allo Stato ufficialmente cristiano per accontentarsi di una libertà di opere ben garantita. L'abbandono del dogma dell'assoluta sovranità statale da un lato e del confessionnalismo statale dall'altro, il cui contrasto ha dominato il secolo scorso, rendono possibile una rivivificazione cristiana dell'esperienza liberale-democratica dell'800.

Certo però non possiamo dire che le vecchie posizioni di lotta siano del tutto cadute nel paese: i vecchi partiti di tradizioni ottocentesche hanno mostrato proprio in questa occasione, la loro incapacità di intendere i tempi nuovi: né d'altra parte tutti i cattolici hanno inteso il significato storico dell'art. 7.

Esso risolve senza equivoci e compromessi il contrasto tra i cattolici italiani e il meglio dell'eredità liberale del risorgimento.

Perciò il voto dell'art. 7 segna una pietra miliare nell'edificazione della nuova Cristianità; è per questo suo significato politico innovatore che noi siamo grati a coloro che, garantendo in modo organico la libertà religiosa della nuova Italia, rendono possibile, senza preoccupazioni confessionnalistiche, l'apporto pieno dei credenti all'edificazione di una nuova comunità.

G. Bagel Bozzo

G. DOSSETTI: Chiesa e Stato democratico. Ediz. «Servire».

Via Farnese 26. L. 50.

LA SETTIMANA DI CHIAVARI

Questo potrebbe essere il centesimo e più articolo intitolato «invito» o «incontro» nella serie degli articoli che hanno preparato le nostre riunioni nazionali. E, effettivamente è difficile dire qualcosa di più di un invito a prepararsi bene per trarre il frutto maggiore dal nostro incontro, di un pensiero sulla ricchezza che ognuno di noi può acquistare e può dare in questo stare insieme, in questo scambiarsi le nostre idee e le nostre esperienze.

Ma la settimana di Chiavari deve avere, come del resto ogni nostro incontro, le sue caratteristiche, le sue note nuove. Si va ormai allontanando l'esperienza del fascismo e della guerra che aveva modificato prima e ridotto le nostre attività, e poi aveva impedito, nell'ultimo doloroso periodo, perfino i nostri contatti, anche se, al di qua e al di là della linea del fronte, i circoli e i singoli fucini seguivano concordi nel lavoro comune. Ormai son tre anni che la guerra è finita, nonostante i disastri, la fame, gli odi, le minacce, la vita comincia a riavvicinarsi alla normalità. E in particolare più regolare diventa il corso dei nostri studi, le facilitazioni eccezionali vanno via via scomparendo, gli strumenti anche se con lentezza e come a fatica rientrano nei laboratori, l'Università si va rimettendo sul piede di pace.

Tuttavia, se noi ci ralleghiamo di questo, soprattutto perché siamo convinti che senza queste condizioni uno studio serio diventa difficilissimo se non impossibile, dobbiamo però non dimenticare, e anzi mettere a frutto le nostre esperienze — positive o negative — e ricavarne un impegno più serio nell'impostazione di tutta la nostra vita. Ritornare allo «statu quo» come se nulla fosse avvenuto, sarebbe o una dimostrazione di una incapacità assoluta di apprendere dagli avvenimenti, o un preciso tradimento della fede che abbiamo accettato. Le uccisioni, le distruzioni, le guerre, e quel complesso di odio di superbia di immoralità che ne sono stati insieme la causa e le conseguenze, esigono da noi una vita più buona: perché se noi fossimo veramente buoni, se noi sapessimo togliere ogni ostacolo alla presenza e alla manifestazione di Cristo in ciascuno di noi, allora certamente anche il mondo sarebbe migliore. Oggi non ci è chiesto un dono parziale, ci è chiesto, e ciascuno secondo la sua vocazione, il dono totale, il dono che conosce l'amarezza e la stanchezza del sacrificio ma che conosce anche le gioie dell'amore.

Ma non è sufficiente un miglioramento individuale, dopo le dottrine e le guerre che hanno fatto di ogni uomo un lupo per l'uomo, noi abbiamo compreso che è nostro dovere riapparire a vivere socialmente. Per questo, nonostante che molto spesso non sapessimo neanche più stare insieme, discutere costruttivamente insieme, lavorare insieme, noi sentivamo e sentiamo il bisogno di incontrarci, di completarci e di volerci bene. Per questo abbiamo voluto far parte di una associazione di gente che voleva anch'essa conoscersi e lavorare con noi, che aveva bisogno anch'essa di riapparire a vivere socialmente.

Poi ci siamo andati via via conoscendo e avvicinando con gli amici della stessa regione, della stessa zona, e poi, pur nella confusione, qualche volta un po' sconcertante dei nostri primi congressi del dopoguerra, abbiamo sentito che la nostra Federazione era una realtà viva, da cui ognuno di noi avrebbe potuto trarne un arricchimento profondo. E, poiché la nostra «socialità» non vuol essere chiusa ad un gruppo, ma, perché ha alla base la forza espansiva della Gra-

zia, tende ad allargare sempre più il suo cerchio, abbiamo sentita vivissima, l'esigenza di lavorare, singoli e associazioni, per la realizzazione di una vera, buona comunità universitaria.

Ma perché questo accada, perché le Associazioni e la Federazione possano svolgere un lavoro reale in questo senso (formazione solida dei soci e azione efficace nell'ambiente universitario), è necessario che le Associazioni e la Federazione siano guidate da gente formata e capace, da gente, come comunemente si dice, veramente in gamba. Certamente la FUCI non sono solo i presidenti, o i reggenti, o gli incaricati regionali, o i consiglieri di zona, e tanto meno questo povero Centro che non arriva mai a far bene e a far tutto quello che deve fare: la FUCI sono tutti i fucini, siamo tutti noi con i nostri pregi e con i nostri difetti, con la nostra buona o insufficiente volontà di migliorarci e di lavorare seriamente.

Ma, come in ogni organizzazione umana dei «dirigenti» sono necessari. Si è detto molte volte che cosa la FUCI intende per «dirigenti», e basta qui ricordare che noi crediamo che dirigenti debbano essere solo quelli che servono meglio degli altri i propri compagni, la propria associazione, l'intera Federazione, e quindi, indirettamente, l'Università tutta e la vita sociale. E' necessario che esista questo gruppo-guida, che sia capace di ordinare e stimolare il lavoro, che soprattutto con la propria vita e con il proprio lavoro dia il «tono» a tutta la vita dei circoli e della Federazione.

Ora, dopo la parentesi della guerra, la FUCI va rifacendo i suoi quadri. I dirigenti che superando mille difficoltà hanno fatto attraversare alla FUCI gli anni della guerra, ci vanno, ad uno ad uno lasciando: è gente nuova oramai che

si va conoscendo e va legando amicizie e relazioni, va ponendo la base del lavoro nuovo. E' necessario che il gruppo si rinforzi, sia nella formazione dei singoli che nella sua coesione e nelle sue stesse strutture.

Per questo la Settimana di Chiavari differisce dagli incontri precedenti: Chiavari vuol essere una tappa importante nella formazione dei dirigenti fucini e nel loro affiatamento, perché veramente, insieme, essi possano rendere il cento per uno. Per questo si insisterà sulla parte teologica e formativa, per questo saranno studiati gli orientamenti e le esigenze degli universitari di oggi: così che siano gettate solidamente le basi di quella che sarà la relazione conclusiva: «Spirito e metodo del lavoro del dirigente».

La guerra è passata, ma tutto non è tornato come prima, non deve tornare come prima. Chi già pareva lo avesse dimenticato ha forse avuto un risveglio salutare dalle agitazioni e dalle oscure parole di minaccia pronunciate da questo o da quell'uomo politico.

Noi ci siamo sforzati, in questo periodo, di lavorare per costruire una società nuova e migliore, perché siamo convinti che il mondo ha bisogno di qualcosa di migliore e di nuovo, ha bisogno in sostanza soprattutto di diventare cristiano. Ricordiamoci che in questo lavoro ogni pigrizia è un tradimento, specie per chi come noi vive in un ambiente destinato a dare gli elementi direttivi della vita sociale, specie per chi ha funzioni direttive in una organizzazione di azione cattolica che ha appunto l'università come suo campo specifico.

Per questo credo che non sia inutile l'«invito» a partecipare a questo «incontro» e a prepararsi seriamente a riceverne e valorizzarne tutti i frutti. Perché si perpetui il dono dell'Epifania che trascoreremo insieme: che il Signore sia presente e si manifesti in ciascuno di noi.

Vittorio Bachelet

15 giorni in Cecoslovacchia

Il Segretariato Rapporti Internazionali ha concretizzato per le vacanze estive del prossimo anno questa prima possibilità. Per 15 giorni 15 fucini potranno visitare le principali città cecoslovacche (Praga, Bratislava, Brno) e potranno anche incontrarsi con universitari cattolici di numerosi altri paesi.

La spesa giornaliera si aggirerà intorno alle lire 1000. Il Segretariato Rapporti Internazionali è pronto ad accogliere prenotazioni, richieste e suggerimenti di tutti gli interessati che varranno a determinare le caratteristiche stesse del soggiorno sia per quanto riguarda la data sia per quanto riguarda le linee generali dello stesso programma.

La Federazione degli Universitari Cattolici Cecoslovacchi ha assicurato la più completa collaborazione.

In questa occasione si invitano pure tutti gli incaricati per i rapporti con l'estero ad intensificare la loro attività per il miglior esito dell'iniziativa.

Per i «quotidiani cattolici»

Sarebbe bene che tutti noi facessimo un piccolo esame di coscienza su questo punto: quale è stato, finora, il nostro atteggiamento verso la stampa quotidiana dei cattolici? Temo che purtroppo dovremmo confessare, e non in pochi, la assoluta negatività della nostra posizione su questo problema così importante. Critiche, certo, ne abbiamo fatte senza economia, qualche volta ci siamo persino azzardati a suggerire rimedi miracolosi ma in sostanza, per quel che ci riguarda direttamente, abbiamo lasciato che le cose andassero per il loro corso.

Non è con le nostre schizofrenie, con i superbi disegni di estesi in 24 ore, che il problema verrà avviato verso una soddisfacente soluzione. Per rompere il circolo vizioso: il giornale ha pochi lettori perché è inadeguato alle loro esigenze, il giornale non è all'altezza del suo compito perché è povero, perché ha pochi lettori, occorre un atto di fede e in qualche caso potrà essere anche un atto di umiltà.

Abbiamo parlato di atto di fede: la parola non sembra troppo

DIRETTI E DIRIGENTI

E' un discorso delicato, e a volte un discorso delicato, si rischia di fare una magnifica predica che è poi destinata a rimanere tale per sempre. Non ostante questo, prego i lettori di «Ricerca» di voler ascoltare questa predica che almeno ha il coraggio di annunciarsi tale fin dal principio e soprattutto gli amici dirigenti che forse sono i principali interessati.

L'abitudine a formulare modelli e paradigmi, ci spinge a cercare il tipo, il modello del dirigente, e quanto mi propongo di fare è proprio un parallelo tra questo prototipo e i poveruomini che nella realtà trasciano la baracca.

Accanto cioè al tipo che siamo indotti a creare nella nostra immaginazione, vorrei guardare un po' quelli che ci sono realmente accanto e con cui siamo continuamente in contatto, quelli che organizzano, o almeno dovrebbero organizzare la nostra attività, quelli che sentiamo parlare ai congressi e di cui, attraverso le parole, cerchiamo di delineare il carattere, quelli le cui firme ricorrono anche troppo spesso sul giornale, inutilmente mascherate dagli pseudonimi.

L'ideale è l'uomo equilibrato: uno psicologo imposterebbe il problema sul rapporto tra introversione e estroversione, tra capacità intime, soggettive di riflesso-

e possibilità di adattamento, di sentire il mondo esterno, in senso ampio, fino al sano impulso all'azione frutto di generosità e di entusiasmo.

Noi tuttavia ci contenteremo di guardare semplicemente alle doti dell'anima nel senso più intuitivo e semplice della parola.

Per quel che ci è consentito, diamo uno sguardo alla vita interiore di questo ideale dirigente che stiamo delineando: la concezione come un equilibrato rapporto di preghiera e di studio.

Forse nella nostra formulazione del tipo c'è più posto per altre qualità che più ci toccano direttamente, come la capacità di trattare le persone, l'ispirare simpatia e comprensione, la capacità di accostare un uomo, l'utile, ma non sempre giustificata, arte di andare d'accordo con tutti.

Tutto questo risponde però ad un canone alquanto romantico. Per camminare sul sodo sarà meglio fondare il giudizio su queste possibilità di preghiera e di studio. Ove la preghiera e lo studio siano vita in modo integrale, abbiano cioè le radici in una profonda esistenza di verità e non siano la barriera entro cui si cela una esotica paura, o il sottile piacere, non dirò della santità, ma soltanto della cosiddetta coscienza tranquilla.

ci è capitato di leggere affrettati, insufficienti e talvolta persino tendenziosi sunti dei suoi discorsi sulla stampa politica!

Un gran lavoro è stato del resto compiuto dalla fine della guerra che aveva quasi annullato lo sforzo dei cattolici negli anni precedenti il conflitto: si tratta ora di continuare. La campagna per gli abbonamenti volge quasi al termine: è necessario che chi può (e ci rivolgia anche ai circoli ed alle associazioni) faccia questo sforzo. Chi non si trova nella possibilità di farlo acquisti il giornale con la maggior frequenza che gli è consentita: e aiuti tutte quelle iniziative che si prendono per diffondere la nostra stampa nella sua zona.

Perché un'altra necessità s'impone: quella della pubblicità: i nostri giornali non hanno, o quasi, rilievo alcuno nelle edicole, la gente non sospetta neppure talvolta della loro esistenza: ebbene, anche la nostra stampa chiede di essere conosciuta, prima di venir condannata.

E, soprattutto, ricordiamoci di pregare qualche volta per i quotidiani cattolici e per quelli che spendono in loro favore la fatica d'ogni giorno, o meglio, di ogni notte.

Poi guardiamo il suo comportamento all'esterno: saranno i suoi risultati nello studio stesso, non sempre indici sicuri, ma comunque significativi; la sua vita nell'Università che anche quando le contingenze non consentono di sviluppare in pieno, ha un significato proprio in quanto ne è compresa l'esigenza e sentita la mancanza.

Quindi, portandoci in un campo più specifico, diamo un'occhiata alla sua vita in associazione. Qui entra in ballo il senso della responsabilità, la volontà di donazione, (forse il punto più cruciale e determinante per un giudizio), qui appare la sua capacità organizzativa che gli consente di scendere dalle stratosfere dove si è soliti varare teorizzando: qui hanno luogo le capacità di incontro di cui facevamo parola prima, e senza dubbio costituiscono una degna cornice delle altre elencate prevolezze. Ancora, nella vita di Associazione, guarderemo alla sua capacità di umiltà e di carità, per cui il dirigente impara ad essere il servitore nel senso evangelico della parola, impara a sentire l'amore delle iniziative fallite, delle irrimediabili raccolte, della dimenticanza, peggiore dell'avversione. Sente cioè la carica come responsabilità e non come superiorità. (Questo accento, non mi pare inutile, anche se oggi in FUCI si lamenta più una fuga dalle cariche che una corsa alle medesime).

Ora nessuno sogna neppure di trovare un uomo così fatto. Ho dinanzi una specie di mostro di virtù che forse non gradiremmo neppure di vederlo comparire davanti agli occhi «non solo per non soffrire di invidia, ma anche perché siamo spesso, esotisticamente abituati ad amare l'un l'altro più per certi reciproci difetti che per i meriti».

Eppure, nonostante questo, è come una muta richiesta quella che ci fa dubbiosi dinanzi ad alcuni nostri dirigenti: è in sostanza una aspettativa delusa. Ci troviamo di fronte ad amici fatti della nostra stessa materia, e delle nostre stesse debolezze: incontinenti e deboli, preoccupati spesso di mille cose oltre lo studio, forse per naturale tendenza, non sempre pronti ad adattarsi alle nostre esigenze.

Li ammiriamo magari manichevolmente dal punto di vista culturale, forse superficiali in molte manifestazioni dove c'è più una ricerca di superiorità e di successo che di interiorità e di risultati positivi. Ognuno ci sembra poco responsabile a tronco affezionato al rispetto e alla «situazione» della carica. O ancora, cosa che siamo più pronti a cogliere, perché più evidente, non tanto di scandalizza il fatto che tutte le elencate virtù non risplendono nel segreto in questione, quanto quello che l'aspirazione verso quegli ideali modelli, sia piuttosto timida, non molto decisa. Quasi esistesse una situazione di contratto tra la coscienza e il dovere, per una pacifica convivenza in cui la donazione ci sia, ma con riserva.

Siamo ora al punto di trarre le conclusioni di questo esame analitico. E la conclusione come sempre è da ricercare anch'essa in un equilibrio. Può essere che degli appunti ci siano da fare, che anzi si debbano fare. Ma occorre che lo sguardo che si rivolge ai nostri amici a cui l'«invito» abbiamo affidato noi stessi l'onere di guidarci, sia ispirato ad un senso genuino di carità. Ho detto che gli uomini spesso si amano per i loro difetti: ma questa realtà si presenta in due sensi: o è la semplice e istintiva soddisfazione di quel tanto di volontà di potenza che è in noi, o è invece lo spirito evangelico del medico venuto per i malati e non per i sani trasferito nell'amicizia in un rapporto di caritàevole reciprocità. E' questo secondo senso che dobbiamo accettare. Per questo va bene la critica, e ne sarà la sincerità, occorre che sappiamo renderne e identici ai nostri dirigenti le loro manchevolezze. Ma è necessario che ci sappiamo anche riverire del loro reale modello, che sentiamo la collaborazione in modo tale da condividere la responsabilità e il lavoro. Ogni rimprovero, muto o velato, che venisse come dall'esterno, avrebbe l'aspetto di una ben nota e infelice predica: non di cui ben inteso dovrebbe tener conto la parte lesa, ma il cui diritto nella parte attiva è molto discutibile.

E se qualcuno potesse le regole di questo comportamento e di questa sincerità, non avrà bisogno di andare lontano. Quanto più sarà cosciente della propria umanità e della propria debolezza, sarà tanto e attento nella valutazione, sostanziale e caritatevole nella critica.

Carlo Fancello

N. d. R. — Come dice l'autore siamo un po' avari, abbastanza sul piano della credibilità e del mattone. In ogni modo riteniamo utile la pubblicazione perché intendano coloro che hanno le opportune orecchie.

CARLO MURO, Diretto responsabile
LEOPOLDO ELIA, Condirettore
TITO POLIGNO, C. D. M.
Roma — Via Banchi Vecchi

Pierluigi Tomiolo

È APERTA LA DISCUSSIONE SU

Le obiezioni e le proposte fatte a proposito dell'Associazione di coordinamento, sono state così discusse ed opposte da rendere sempre più necessaria una soluzione equilibrata e conciliante che possa risolvere il nostro problema.

Sono certo che ad una ricerca spassionata di questa soluzione, ci dedicheremo tutti con grande umiltà, e spero che a questa ricerca comune non restino estranei i nostri dirigenti centrali, per irrigidirsi sulle loro posizioni sia pure accettando malvolentieri conclusioni altrui.

In questa fiducia mi è parso opportuno intervenire di nuovo nella discussione per chiarire meglio il mio pensiero, dopo aver fatto testo delle obiezioni che mi sono state mosse, e dopo essermi sforzato di isolare ogni germe di polemica, specialmente poi quando si tratti di presunte o reali improprietà di linguaggio o di chiarificazioni a proposito di atti semplici e atti complessi...

La difficoltà più unanime che è stata fatta nei riguardi dell'Associazione di coordinamento, si riferisce alla sua non rappresentatività e di conseguenza alla sua antidemocraticità.

Mi si permetta a questo punto uno sfogo ed una precisazione personale che non mi ritengo ancora a risolvere giuridicamente il problema, ma almeno ad impostarlo su basi più solide.

Dunque io amo molto la democrazia, nella società in genere e nella FUCI, perché l'ho sentita nel mio lavoro, assai rispondente alla nostra pochezza umana, che suggerisce a chi è «sgoglio di non agire troppo da solo: ma la amo solo per questo, e non perché altri la preferiscano o la impongano; sicché, là dove posso, e in FUCI, che è ancora possibile, io devo sforzarmi di realizzarla nella sua forma sostanziale e più perfetta, senza lasciarmi ingannare da visioni parziali ed esteriori, certo più appariscenti, ma meno consistenti.

E non mi si dica che le ideali vanno messe da parte se si vuole aver voce in capitolo nel nostro ambiente. Ma qual voce in capitolo delle nostre preghiere, dal nostro lavoro infaticabile in U-

Natura democratica dell'associazione di coordinamento

niversità e dal nostro coraggio di affrontare con la forza, se è il caso, certe manifestazioni? O che forse riusciremo di più in tutto questo presentando cifre e schede elettorali ai nostri rettori e ai nostri colleghi?

Ad ogni modo, questa digressione sfiora appena il nostro problema, perché causata da una obiezione che certo non mi sarebbe stata mossa, se fossi stato più esauriente nel mio articolo precedente. Mi spiego.

Ad Alberto Casati di Savona è parso che l'Associazione di coordinamento ripettesse in tono minore la struttura federale della FUCI. Io non credo di poter essere d'accordo. L'Associazione di coordinamento è qualcosa di molto meno vincolante di quanto non richieda la formula federale, limitandosi ad una unione di circoli (che vi partecipano senza mutare affatto la loro struttura e il loro funzionamento) per svolgere insieme certe determinate attività. E' insomma, in piccolo, come una società di stati autonomi e sovrani.

Così concepita, l'Associazione di coordinamento è sicuramente democratica, se attua, nel suo proprio funzionamento, tutte quelle norme che un organismo democratico deve rispettare. La questione invece del rapporto tra ogni circolo e il suo rappresentante non riguarda altro che il funzionamento del circolo stesso; sicché quella che potrebbe apparire come antidemocraticità dell'associazione si risolve tuttal più in antidemocraticità dei circoli come tali. Insomma, l'Associazione di coordinamento impegna il presidente, perché questi, di fatto, è il primo responsabile e il più sicuro rappresentante del suo circolo; ma non si tratta affatto di sapere se costui dirige il movimento più o meno democraticamente. E allora, se un circolo volesse eleggere il suo rappresentante, anziché farlo nominare lo faccia pure; ma formalmente è essenziale che le... lettere credenziali (sotto l'aspetto di delega) le dia sempre il presidente che è l'unico responsabile ufficiale del circolo.

Da non confondersi col precedente è il problema della elettività del presidente dell'Associazione di coordinamento; ricordo in

proposito che il progetto Napoli prevedeva appunto la elezione di un segretario generale del consiglio della provincia universitaria.

Tralascio le altre considerazioni di Casati perché non mi riesce di comprendere che differenza in fondo ci sia tra due incaricati d'Ateneo, più un consiglio da una parte e un consiglio con un presidente dall'altra; tralascio pure la prima parte dell'articolo di Sisto Zecca, dato che egli rinuncia a trattare il problema, limitandosi a tener conto solo dei fucini che vivono nella sede universitaria.

Importante mi è apparsa invece la seconda parte dell'articolo di Zecca, là dove egli parla della necessità di un segretario e di un cassiere del Consiglio; anzi io vedrei qualche cosa di più: tutto un segretariato, o esecutivo che dir si voglia composto di fucini attivi, scelti tra i più volenterosi della provincia universitaria, e capaci di comprendere l'importanza del loro lavoro.

Di quanto poi ha scritto Carlo Zaccaro, confesso di aver capito poco, un po' per mia deficienza, un po' per quella naturale familiarità che oscura talvolta lo stile epistolare (infatti la «Risposta» apparso su «Ricerca» non è che la copia conforme di una lettera privata inviata in precedenza). Almeno però una precisazione avrei gradita da Carlo, su quello che egli intende per «associazione». Ciò perché, se ben ricordo fino a tutta l'assemblea federale, i difensori della tesi associativa di base non avevano una formula unica, ma riferivano indifferentemente una stessa espressione agli schemi più diversi.

E mi piace chiudere quest'articolo riportando tra le disposizioni fondamentali su cui si è costituito il Consiglio della Provincia Universitaria napoletana, quella relativa alla democraticità: disposizione che (attentamente considerata in ogni sua parola) attua, se non di diritto, di fatto, un tipo di associazione di coordinamento, con le caratteristiche che ho esposte precedentemente.

I membri del Consiglio della Provincia Universitaria napoletana vi partecipano in rappresentanza DEI LORO CIRCOLI, che re-

stano vincolati dalle dichiarazioni dei membri stessi che li rappresentano... le decisioni della maggioranza dei presenti sono vincolanti per tutti i circoli che hanno aderito al Consiglio».

Elio Schioppa

A proposito dei fucini fuori sede

Le obiezioni che Sisto Zecca («Ricerca», III, 20, .4) fa al Consiglio della Provincia Universitaria come fu approvato dalla Assemblea Federale di Napoli, mi sembrano molto sensate e ancor più le considerazioni da lui fatte a proposito della disersione dei fucini «provinciali» dalla Associazione di Sede Universitaria. Egli adduce motivi di carattere psicologico e campanilistico, ma io aggiungerei anche la scarsa formazione dei gruppi (non tutti, diamine!) imprigionati alla coscienza dei propri soci.

Molto spesso bravi giovani, che erano vissuti nel loro Circolo, vero prolungamento di amicizie familiari, tutto fatto di cose intimamente alla buona, sentono, nell'Associazione della città dove vanno a studiare, tutto un diverso modo di concepire (almeno esternamente) la FUCI, proprio per quella naturale mancanza di uguali ideali sentimenti, giudizi noti a tutto il loro gruppo che ne era impegnato e convinto. E ho detto naturale, perché appunto nell'Associazione di sede universitaria confluiscono fucini d'ogni parte con tutti i loro usi e idee.

E allora Zecca dice che costoro «devono uscire dalle loro abitudini ecc. Ma come ciò si farà, come si riuscirà a vincere il pesante cerchio delle abitudini del natio loco (piccolo o grande che sia) e se non improntato il lavoro di associazione di uno spirito tutto espansivo; se non allargando ai soci gli spesso ristretti schemi familiari e locali con una visione più ampia della vita di questo universale (e divino) organismo che è la Chiesa; se non potenziando prima e innalzando poi tutto

il tono della vita spirituale dei soci che sarà tanto più profonda e genuina, quanto più permeata dal senso sociale, comunicarlo del Cristianesimo.

Quando si sarà creato nei soci (in chi più e in chi meno) di queste convinzioni e di questi bisogni, sarà perfettamente normale vedere fucini di ogni più lontano gruppo, i quali partecipino e si occupino della «loro» FUCI, dopo avere appunto capito che la FUCI è ovunque, con gli stessi doveri, perché ovunque è la Chiesa e il Cristo che dobbiamo servire.

Ma certe sono ottime cose per un futuro migliore.

Per adesso noi faremmo una proposta molto concreta. Se i fucini, quando sono fuori del loro circolo, non si fanno vivi e disertano il circolo ospitante, perché non li andiamo a trovare, stabilendo il desiderato contatto? Ma come fare a rintracciarli?

Ecco: Se ogni gruppo fucino d'Italia alla partenza di un proprio socio per una data città (per un periodo di tempo abbastanza lungo), si tenesse in strettissimo e scrupoloso dovere di indicare a quel gruppo fucino (di cui si conosce l'indirizzo dall'«Annuario distribuito a tutti») il nome e nuovo indirizzo del suo socio; quanti fucini potremmo assistere, aiutare e raccogliere!

A che cosa serve l'«Annuario» se non a uno scambio regolare e preciso di questo genere di informazioni?

Quanti fucini di tutta Italia, di cui io casualmente abbiamo notizia, potremmo in questo modo sicuramente rintracciare anche in questa piccola città di Pisa!

La proposta che abbiamo ufficialmente presentata al Centro per la dovuta approvazione e la pratica attuazione dal punto di vista tecnico, la resentiamo anche a tutti i lettori di «Ricerca» perché, secedono, ne approfittino informandoci per quanto li riguarda.